

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

IL VILLANO DI MATERA E FERDINANDO IL CATTOLICO.

Un giorno, re Ferdinando il Cattolico, andando, come era solito, a caccia, scorse nella campagna, a un tiro di balestra, due uomini a cavallo. Egli domandò che genti fossero quelle che non si avvicinavano; e subito quattro uomini della sua compagnia saltarono a cavallo, si spiccarono verso quei due, e li interrogarono. I due risposero che erano del regno di Napoli, venuti per parlare col re, col re in persona, e che non ad altri che a lui avrebbero detto quel che volevano o domandavano.

Re Ferdinando ordinò che venissero alla sua presenza. Nel gruppo di coloro che attorniavano il sovrano, c'era per l'appunto tra i servitori un napoletano, un Iacobo Corzione di Eboli, che si fece attento alla scena.

Quello dei due, che voleva parlare col re in causa propria, era un uomo così grasso e grosso, che non poteva agevolmente smontare da cavallo; onde, fatta la riverenza alla maestà del re, si scusò se rimaneva in sella. Ferdinando, anch'esso a cavallo, gli domandò chi era.

- Maestà, so' del Regno di Napoli.
- E di quale parte del Regno?
- Sono di Matera e mi addimando lo villano di Matera.
- Che cosa sei venuto a fare in Ispagna?
- Io sono venuto dalla Maestà Vostra per avere consiglio.

A queste parole i cavalieri del re uscirono in risa; ma il re li guardò contrariato e fece loro un rabuffo. Poi, rivoltosi a colui, gli disse che avesse pur parlato.

— Lo consiglio ch'io domando — ripigliò il villano di Matera — è che vorria sapere se di uno delitto se pagano due pene.

— Tale delitto può esser che sì, e tale che no.

— Sacra Maestà, lo delitto è questo. Io so' stato scorporato franzese, e Dio me ha fatto grazia ch'ho visto Re di Francia Re di Napoli. Sono stato accusato al Gran Capitano; m'ha posto presone, e m'ha levato

mille docati di pena. Ed ecco l'indulto che m'ha fatto il Gran Capitano.

Così dicendo, mostrò al re la pergamena. Indi continuò: — Joan Carlo de la Cecca è fatto conte de Matera; e, per la medesima causa, m'ha posto in un fondo di torre, e non m'ha liberato che l'avesse pagato ventimilia docati di pena. E perchè io dubitava che per l'avvenire per la simile causa non fusse stato di nuovo castigato dal detto conte, m'ho fatto fare l'indulto; ed eccolo.

E porse al re l'altra pergamena.

Il re la prese e se la fece leggere, e, uditone il tenore, esclamò:

— Do al diavolo li baroni dello Regno, che tanti tiranni sono!

E, senz'altro, chiamò il segretario e cancelliere suo, e dispose una provvisione indirizzata al Vicerè di Napoli, comandando che il conte di Matera fosse costretto a restituire al villano i ventimila ducati.

Il villano non parve contento, e riprese la parola per supplicare ancora il re:

— Sacra Maestà, fatemi la grazia che li ventimilia docati io me li possa magnare in Ispagna.

— Non hai moglie e figli?

— Maestà, sì; ma, come io torno in Regno, lo Conte me farà ammazzare.

Rispose il re: — Io ti voglio assicurare, — e, richiamato il segretario cancelliere, fece aggiungere nella lettera diretta al Vicerè l'ordine che, oltre a provvedere alla restituzione dei danari, avesse consegnato il villano al suo conte per sano e vivo, e che, se fosse morto di morte violenta, il conte avrebbe pagato con la sua testa.

Così fu eseguito; e il duca d'Atri raccontava poi di essersi trovato presente quando il Vicerè ricevette la lettera, e chiamò il conte di Matera in Castelnuovo, e, fattogli restituire i danari, prese per mano il villano e glielo consegnò vita per vita; sicchè il conte vigilò sempre che non avesse patito alcuna violenza.

Era quel conte di Matera un audace e abile e prepotente personaggio, sorto a fortuna nelle guerre e nei rivolgimenti del regno di Napoli: tra gli ultimi del quattro e i primi del cinquecento: un nuovo barone, e perciò assai più aspro e oppressore che non fossero gli antichi. Lo abbiamo udito denominare dal villano « Giovan Carlo della Cecca », ossia « della Zecca »; ma il suo proprio nome fu Giovan Carlo Tramontano, un popolano di Napoli, che già nel 1494, guadagnata la fiducia dei sovrani aragonesi, era diventato maestro della Zecca di Napoli. Che cosa egli operasse alla venuta di Carlo ottavo, come riuscisse a porsi a capo del popolo napoletano in qualità di eletto, come preparasse nella città la congiura pel ritorno del profugo re Ferrantino, come raccogliesse danari e levasse genti armate per combattere i francesi, sicchè ne ebbe il soprannome di « grande aragonese », come similmente aiutasse alla successione nel trono re Federico, narrano i cronisti. I documenti di archi-

vio, d'altra parte, ci mostrano com'egli, nel tenere validamente quella parte politica, nel non risparmiare per essa nè la persona nè le sostanze, provvedesse con non minore accortezza e tenacia ai proprii interessi, accumulando concessioni e privilegi dai restaurati aragonesi, e comprando nel 1497 il feudo di Matera con titolo di conte. Nè fallì a sè stesso nella nuova guerra tra francesi e spagnuoli, prima sostenendo re Federico e poi, partito questo per l'esilio di Francia, passando alla parte di Spagna, per la quale condusse uomini d'arme, combattè, cadde prigioniero, si riscattò, combattè di nuovo alla Cerignola, e fu tra i principali autori dell'entrata del Gran Capitano in Napoli. Era un gran maneggiatore e instancabile nella molteplicità e varietà delle faccende che prendeva a trattare e sbrigare: anche nel ricevimento e nelle feste in Napoli, nel 1506, per la venuta di Ferdinando il Cattolico nel suo nuovo regno, volle e seppe primeggiare col suo zelo e le sue magnificenze; e l'anno dopo fece, insieme col vicerè e la banca del popolo, le spese pel capitolo generale degli agostiniani, che s'adunò in Napoli, in cui convennero più di mille frati e che durò un mese in grandi dispute di medicina e filosofia. Ma non si potrebbe dire che fosse sollecito del bene della patria, perchè tutt'altro che chiaro fu il suo atteggiamento nella opposizione e sollevamento del 1510 pel minacciato stabilimento del Santo Ufficio dell'Inquisizione in Napoli. Allora, egli tentò dapprima, a quanto sembra, di appoggiare la politica spagnuola contro il sentimento e la volontà dei napoletani, e favorire l'introduzione del Santo Ufficio. Comunque, lussuoso e spendereccio, dava e prendeva largamente; e il caso del « villano di Matera » (che doveva essere un grosso proprietario o negoziante di colà) offre un esempio dei suoi metodi. Dei quali fini col rimanere vittima, perchè, nel 1514, avendo fatto parlamento in Matera e richiesto ai suoi vassalli ventiquattromila ducati per pagare un suo gran debito contratto col mercante catalano Paolo Tolosa, e nato da ciò malcontento, e pensando, come si disse, che egli volesse far forza ai nobili della città e tirarli in un agguato e metterli a morte, i cittadini ordirono congiura di disfarsene; e fu ammazzato all'uscire dalla messa, sulla porta dell'episcopio (1).

Trentacinque anni dopo, istruendosi processo presso il Sacro Consiglio di Napoli tra l'università di Montecorvino e il principe di Salerno Sanseverino, circa la « fida » che si pagava nel territorio di Lagopiccolo, tra i testimoni si presentò quel Iacopo Corzione, che si era trovato a fianco di Ferdinando il Cattolico quando ebbe luogo l'incontro col villano di Matera; ora, nel 1549, vecchio di ottantaquattro anni e infermo. E volle narrare quell'aneddoto per dimostrare che « in tempo che re-

(1) Si veda N. FARAGLIA, *Gian Carlo Tramontano conte di Matera*, in *Arch. stor. nap.*, V, 96-130; G. GATTINI, *Note storiche sulla città di Matera* (Napoli, 1882), pp. 94-105.

gnava in questo Regno la felice memoria del Re Cattolico fu mantenuta per li officiali reggii iustizia egualmente a tutti e qualsivogliano uomini di qualsivoglia sorte e condizione, titolati e non titolati, nobili, ignobili, baroni e particolari, ed a qualsivoglia persona; e la iustizia era ministrata libera et expedita senza exceptione di persona, e ciascuno era inteso in sua ragione, non fando differenza da potente et impotente»: sicchè, egli argomentava, se gli uomini di Montecorvino avessero avuto buon fondamento nella loro pretesa, avrebbero potuto allora agevolmente farsi rendere giustizia; e l'aver allora taciuto dava grave indizio contro di essi.

Può darsi che in questa immagine dell' « età della giustizia », che sarebbe stato il regno del Cattolico in Napoli, operasse un certo idealizzazione, tanto più naturale nella mente del vecchio sopravvivente di quei tempi: la storia (e anche quella di Napoli) conosce, prima e poi, celebrazioni di altre « età di giustizia » di altre « età auree ». Ma non solo dalla fonte ora recata si trae conferma che lo stabilimento del dominio spagnuolo a Napoli fu assai agevolato dalla soddisfazione che il popolo vi trovò nel suo sentimento di giustizia, la cui sete male avevano potuto appagare, nonostante i loro sforzi, gli ultimi re di Napoli, sopraffatti troppo spesso dai riottosi baroni. Re Ferdinando, richiamando al dovere il conte di Matera, esercitava il suo ufficio di giustiziere contro un uomo dimostratosi sempre a lui estremamente ligio, e pronto per lui a qualunque sbaraglio (1).

B. C.

(1) L'aneddoto, che si trova in parecchie sillogi manoscritte, è stato da me letto in una miscellanea storica, di scrittura settecentesca, favoritami dal De Marinis, dove ha per titolo: *Depositione di un Testimonio, per la quale consta un atto notabile di mansuetudine e giustizia, usato dal Re Cattolico con lo Villano di Matera: estratta dal processo originale etc. appresso il maestro d'atti Geronimo d'Amico*: la copia ha in fine la certificazione del D'Amico, in data di Napoli, 5 novembre 1614. Ho riferito il dialogo in modo quasi testuale. [Mi sono poi avveduto che il documento era stato già stampato, in un vecchio e raro giornale letterario napoletano, che ho acquistato in questi giorni, nel *Foglio settimanale di scienze, lettere ed arti*, a. I, n. 33, 21 settembre 1839. Ma è sempre come fosse inedito.]